



to ritorno al classico che i vecchi fan non disdegnano. È il caso, per esempio, di *Questa canzone*, il brano «senza autore» per cui s'è mobilitata la forza del web: niente batteria, archi a profusione, sapori anni 60 e un pizzico di jazz. Tutto molto *déjà vu*, ma di classe. Discorso simile per *L'uomo dell'autunno* di Maurizio Fabrizio, dove la componente sinfonica viene accentuata in una sorta di romanza per orchestra e voce, dimensione ideale per il canto spiegato di Mina. Che, invece, si concede qualche vocalizzo più «sporco» e urlato nel blues moderno di *Canzone maledetta* di Mingardi, efficace nel raccontare pene e incazzature di un amore finito male. C'è pure un pizzico di (contenuto) esotismo nella cover di *Ainda Ben*, dal repertorio della brasiliana Marisa Monte, piacevolmente jazzata e con un bel solo di pianoforte. Per i fan più sfegatati il disco uscirà anche in versione deluxe con quattro brani extra (tra cui *Dottor Roberto*, una canzone-sketch in cui lascia completamente la scena alla voce recitante maschile, quella di un misconosciuto ottico di Aviano) e un libretto di 28 pagine.

E se, come sempre, la protagonista non concede interviste, a parlare ci pensa il figlio produttore Massimiliano Pani: «È uno dei dischi in cui Mina ha cantato meglio in assoluto.

Il leader dei Negramaro
Ha stregato la cantante con due cover: «Giuliano canta da paura»

Il figlio Massimiliano
«Lei tornerà in pubblico solo se troverà un'idea che l'affascina»

Ci sono colori strepitosi, in alcuni brani ha una voce potentissima, altri li canta con un filo di voce. Usa la voce come uno strumento, non urla dall'inizio alla fine come fanno tanti, come fanno nei talent show». Ma, alla fine, il discorso non può non cadere su un eventuale ritorno di mamma in pubblico: «La scelta di non fare più tv e spettacoli l'ha sempre mantenuta con grande coerenza. E ha sempre dimostrato amore e rispetto per il suo pubblico. Negli ultimi tre anni ha pubblicato tre cd di inediti, cosa che nessuno fa. Ma non so dire se tornerà. Se farà qualcosa sarà perché ha trovato un'idea e un linguaggio che vuole percorrere, come fece col video su Internet. Le sue non sono logiche di mercato, ma logiche artistiche. Non tornerà perché la Rai le offre dei soldi, ma per un progetto che l'affascina».



Foto di Musacchio-Ianniello/Ansa

Il maestro Claudio Abbado all'Auditorium di Roma

Abbado e il Re Lear Ardita accoppiata Šostakovic-cinema

Il grande direttore sul podio dell'Auditorium di Roma: le note del musicista russo sulle immagini del film di Kozincev

LUCA DEL FRA
ROMA

Attenti a quei due: Claudio Abbado e Giorgio Napolitano hanno trasformato in un vero pandemonio il concerto pomeridiano di domenica sera all'Auditorium di Roma. La tradizionale accoglienza festosa che il pubblico riserva al presidente stavolta si è trasformata in una ovazione di affetto al suo arrivo, per non parlare del tripudio finale quando è andato ad abbracciare il direttore. D'altra parte Abbado aveva voluto dedicare a Napolitano questa serata che lo vedeva alla testa di due orchestre, quella di Santa Cecilia e la Mozart, e aveva tutto l'aspetto di un gala, vista la presenza di numerosi politici, imprenditori, celebrità.

Dal canto suo il direttore milanese presentava però un impaginato tutt'altro che «piacione», segnato anzi da una cifra molto personale, centrata su Shakespeare, la musica e il grande cinema sovietico, con brani di Pëtr Il'ic Cajkovski, Dmitrij Šostakovic e le immagini del regista Grigorij Kozincev. Di Cajkovski, invece delle solite, celeberrime e ascoltissime partiture, Abbado proponeva *La tempesta*, una Fantasia sinfonica pressoché sconosciuta che praticamente esegue solo lui, e dal carattere sontuosamente pittorico, restituito con grande cura nei colori orchestrali e una dinamica davvero poderosa, facilitata dalla presenza della doppia orchestra.

Ma la vera sorpresa sono state le musiche composte da Šostakovic per il *Re Lear*, una tappa del progetto «L'orchestra Mozart incontra il cine-

ma russo», con la collaborazione della Cineteca di Bologna, che secondo una prassi non inconsueta comprendeva nel concerto anche una proiezione, cioè una versione abbreviata del film *Re Lear* di Kozincev del 1970. In realtà non si è ascoltata solo questa colonna sonora di Šostakovic, ma all'interno sono stati inseriti altri suoi brani dalle musiche di scena di un *Re Lear* teatrale del 1942, sempre per la regia di Kozincev.

SUITE MUSICAL-VISUALE

Un'operazione non priva di ardimento, sia musicalmente - Šostakovic non aveva mai pensato a un'esecuzione abbinando queste partiture che pubblicò con diversi numeri d'opera -, sia visivamente in quanto è stato lo stesso Abbado a curare i tagli apportati alla pellicola. Il risultato, che si può definire una suite musical-visuale su *Re Lear* a firma Šostakovic / Kozincev / Abbado, è stato però di grande fascino, anche per l'incomparabile intervento dei solisti, il meraviglioso soprano Anna Caterina Antonacci e il basso Anatoli Kotscherga, e l'eccezionale presenza del Coro ceciliano da solo nei due momenti che segnano il vertice musicale dell'intera serata. Abbado offre una lettura analitica, dove la ricerca timbrica è funzionale a mostrare tutta l'eloquenza della musica di Šostakovic nei suoi risvolti più inconsueti, esaltandone la forza poetica, l'energia drammatica e l'afflato sinfonico. Ascoltando questo concerto è lecito un solo rammarico, cioè che Abbado abbia diretto poco o niente le Sinfonie di questo grande compositore russo, che resta uno dei pilastri della musica del Novecento.

Valerio e il «Vantone» di borgata

ROSSELLA BATTISTI

rbattisti@unita.it

Non è un testo che si affaccia di frequente sulle nostre scene, anzi: *Il Vantone*, che Pier Paolo Pasolini trasse a sua immagine e somiglianza dal *Miles Gloriosus* di Plauto, mancò addirittura la sua prima rappresentazione. Doveva essere realizzata da Vittorio Gassman, primo «committente» del testo, e invece passò alla regia di Enriquez con Glauco Mauri, ma non piacque a Pasolini. Da quel lontano '63 non sono molti gli allestimenti che ne sono stati tratti con successo ed è dunque un secondo merito di Roberto Valerio quello di aver trovato una chiave efficace per riportarlo a teatro (visto alla Cometa di Roma e ora in tournée). La chiave è averne fatto un avanspettacolo grottesco, una sorta di cartoon allungato (quasi bidimensionale) dove sul proscenio si affollano i personaggi usciti da una borgata romana di qualche lustro fa. È un buon nodo di scambio con gli umori pasoliniani, un omaggio alle sue perlustrazioni periferiche, un'assonanza sincera con le intenzioni dell'autore e infatti funziona nel mettere in moto l'ingranaggio di una commedia dai toni disincantati e sbruffoni.

IL SERVO ASTUTO

Il primo merito (non ce ne eravamo dimenticati: parlavamo in ordine di apparizione di qualità...) di Roberto Valerio è quello di sapersi destreggiare altrettanto bene come attore. Nel *Vantone* occupa il ruolo-fulcro di Palestrione, il servo astuto del presuntuoso Periplecomeno (calzato in modo accuratamente sciatto e borioso da Dario Mazzoli) che garantirà un lieto fine (e un miglior accoppiamento) a due giovani amanti e la giusta punizione per il vantone.

Valerio ha l'andatura, il sorriso, il detto con tempi cronometricamente perfetti. Somiglia troppo a un giovane Gigi Proietti, però. Maestro che dice di non avere in realtà frequentato da vicino. Sarà forse una certa somiglianza fisica a fare il gioco dei rispecchiamenti, ma sarebbe bene che Roberto Valerio se ne staccasse in fretta per trovare qualcosa di ineditamente suo. Ne ha il talento, il fiato e l'ingegno per farlo, senza restare bella copia di altri.